

Incredibile atto di vandalismo a San Donato

Rumeno morto nel cassonetto

Torino, 10 maggio

L'hanno trovato morto nel cassonetto di fronte al civico 18 di via Carena, nel quartiere di San Donato. A fare la macabra scoperta ieri alle otto è stata la squadra dell'Amiat che, come tutte le mattine a quell'ora, stava provvedendo a svuotare i cassonetti. Angela Tarditi, coniugata 36 anni, che guidava il camion non si era accorta di nulla. Solo il collega Antonio Caprifico di anni 45, che era a terra, ha avuto l'impressione che in quel cassonetto ci fosse qualcosa di strano. I vicini hanno confermato che si trattava di una persona tranquilla che conduceva una vita normale.



Nessuno pensava che potesse fare una brutta fine.

La vittima Dragan Gheorghe Vasilescu di nazionalità rumena lascia una figlia, Maria Viorica, 40 anni di professione badante.

I Carabinieri stanno indagando a 360 gradi senza escludere nessuna ipotesi, nemmeno quella del suicidio. Il presidente della Circoscrizione ha dichiarato che San Donato non è razzista e ha indetto una manifestazione di solidarietà.

*Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.
(Salmo 136)*

Con l'ultimo violento sobbalzo il treno si fermò sui binari. La mamma mi passò la cartella dicendo: "Attento a non dimenticare nulla". Io, invece, avrei avuto una gran voglia di scordare tutto: la cartella, quel viaggio e le cose che stavano succedendo. Ma, purtroppo, non è stato possibile: il ricordo di quel che accadde dopo quella notte ha segnato tutta la mia vita.

Scendemmo sul marciapiede. Nessuno parlava, si udiva solo il calpestio leggero di passi affrettati. La guida controllò che ci fossimo tutti e avanzò decisa verso l'uscita laterale.

Fuori dalla stazione era buio, e i pochi lampioni accesi avevano le luci basse per via dei bombardamenti. Due automobili ci aspettavano con il motore acceso. Il freddo congelava batuffoli di fumo che uscivano a singhiozzo dagli scappamenti.

Salimmo in cinque o sei in ogni vettura, in fretta e senza troppi convenevoli. Mi ritrovai sul sedile posteriore schiacciato contro mia madre. Mi sembrò che accanto a lei ci fosse un'altra donna, ma non volli rischiare di incrociare il suo sguardo. Preferii guardare fuori stringendomi la cartella sulle ginocchia.

Il rombo cupo del motore aumentò preannunciando la partenza. Attraverso boschi oscuri e borgate silenziose ci inerpicavamo di corsa sulla montagna. Stretti com'eravamo,

saltavamo all'unisono a ogni buca della strada. Viaggiammo per circa mezz'ora, ma non scorsi mai nessun cartello che mi permettesse di capire dove fossimo diretti.

Poi, improvvisamente, l'auto rallentò, il rumore del motore svanì e ci trovammo fermi. Davanti a noi una fontana misurava il tempo con il suo spruzzo d'acqua intermittente. Posando i piedi per terra mi accorsi che c'era la neve. Non era molta, solo un leggero strato che scricchiolava sotto le suole. Tremavo di freddo e nelle orecchie avevo ancora il frastuono del motore.

Ci guidarono attraverso alcune case facendoci entrare in una sorta di magazzino vuoto. Chiusero il portone mentre ci sistemavano a sedere su delle panche di legno. Non era un magazzino. Una croce di legno sul muro di fondo mi fece pensare che fosse una chiesa, povera, spoglia e fredda. Forse dovevamo stare in silenzio per non farci scoprire. Ma non c'era stato bisogno di dircelo. Nessuno aveva voglia di parlare. Guardai negli occhi mia madre e mi sembrò che avesse pianto.

Hatzor (Israele), 28 aprile 2011

Eva

“Una nazione senza guida va in rovina, ma con i consigli di molti si salva. Proverbi 14/11”

Aveva letto quella frase un milione di volte. Era dipinta sui muri, incisa in una targa, stampata sull'insegna di ogni

fabbricato, sede o ufficio dell'istituzione per cui lavorava. Iniziava a preoccuparsi del suo livello di fedeltà, perché da qualche tempo quelle parole le suonavano false. Quanto meno ipocrite. Non riusciva a ricordarsi un'occasione in cui qualcuno l'avesse elogiata pubblicamente dicendo: "Rendete onore al valore di Eva. Grazie ai suoi consigli la nostra nazione si è salvata". E, siccome aveva un'ottima memoria, era assolutamente certa che non fosse mai accaduto. Non pretendeva di essere considerata la salvatrice della Patria, ma di ricevere qualche riconoscimento, quello sì, se lo sarebbe aspettato.

I suoi superiori sopravvivevano sfruttando quelli che, come lei, facevano il cosiddetto "lavoro sporco". E senza il lavoro sporco in quel posto non si andava da nessuna parte.

Non producevano mica cioccolatini. Erano il Mossad, il servizio segreto più temuto del mondo.

Salutò il collega della sorveglianza mentre varcava la soglia della palazzina all'interno della base aerea di Hatzor.

Un altro segnale che le cose stessero precipitando era la considerazione che i vertici del Servizio nutrivano verso quelli che, come lei, lavoravano lì dentro. Tutto il suo Dipartimento, composto di ex militari, era caduto in disgrazia. Da almeno dieci anni nel Mossad contavano solo i Dipartimenti che reclutavano i civili per le missioni "usa e getta". I professionisti come lei non erano adeguati alle moderne tecniche d'intelligence.

Si voltò a guardare il vecchio aeroporto attraverso le lenti scure dei suoi *Ray-Ban*.

Anche quel posto era troppo "convenzionale" per continuare a ospitare un ufficio del Mossad. E poi era nato male. Prima la storia dell'attacco alla nave americana *Liberty* durante la guerra dei sei giorni: un tragico e stupido errore. Forse il

primo caso famoso di “fuoco amico”. Un attacco dell’aviazione israeliana che aveva fatto morire decine di Marinai americani. Poi Hatzor era ritornato a far parlare di sé per essere stato uno degli ultimi kibbutz ad abbandonare il socialismo per l’economia di mercato. Per non parlare di quelli che lo conoscevano solo perché aveva ospitato per qualche tempo Uri Geller, il «sensitivo» israeliano che girava il mondo cercando di far credere di poter piegare con la forza della mente cucchiari e forchette. E ora nuovi argomenti stavano facendo parlare di Hatzor. Quel nome, da un paio di anni, compariva negli articoli sui migranti uccisi alla frontiera tra Israele ed Egitto. Si diceva che nei pressi di Hatzor fossero stati sepolti un gran numero di *sudanim almonim*, sudanesi ignoti, migranti uccisi dal fuoco delle guardie di frontiera egiziane. I corpi senza vita ritrovati sul versante israeliano venivano portati prima a Bersheeva e poi a Hatzor. Il cimitero all’esterno del kibbutz, destinato ad atei, laici e sconosciuti non era segreto e neppure nascosto. E, infatti, continuava a solleticare l’interesse di reporter pacifisti e di curiosi di tutto il mondo.

E questo era un ulteriore motivo di tensione per Eva e gli altri colleghi della base che ogni mattina dovevano svicolare tra ficcanaso antisionisti per raggiungere l’ufficio.

Salita al primo piano entrò nella stanza che condivideva con Zethan. Lo trovò, come sempre, assorto nelle sue ricerche su Internet. La luce azzurrina del monitor gli illuminava il volto. Il sole del deserto, attraverso le veneziane, disegnava righe di luce e di ombra sulle pareti. Dovette sventolargli la mano tra gli occhi e lo schermo del PC per ricevere un abbozzo di saluto. Sapeva che fintanto che non avesse spento il suo computer, Zethan non le avrebbe concesso niente di più.

Zethan non era un militare. Era stato trasferito nella sua Divisione dall'inizio dell'anno. Prima frequentava "la collina" tra Tel Aviv e Haifa.

Aveva partecipato al programma che aveva creato *Stuxnet*, un virus informatico in grado di infiltrarsi nei computer non collegati a Internet, un'impresa fino allora creduta praticamente impossibile. Nel giugno dell'anno prima il virus aveva attaccato i computer dell'impianto nucleare iraniano di Natanz, dove si arricchiva l'uranio, causando un processo di auto-distruzione delle centrifughe atomiche. L'attacco era perfettamente riuscito, dando un brutto colpo al programma nucleare iraniano.

Poi, con la gratitudine che lo caratterizzava, il Mossad lo aveva messo da parte. C'era stata troppa pubblicità. L'azione aveva danneggiato anche alcune imprese occidentali come la Siemens, i cui programmi erano stati "*hackerati*" dal virus, e adesso bisognava tenere un profilo più basso. E così il nuovo capo, arrivato a gennaio nel Mossad, aveva voluto ridisegnare le strutture del Servizio. E Zethan si era ritrovato *mobbizzato* con lei nella vecchia base aerea.

Passando davanti alla finestra ruotò l'orientamento della veneziana. I *Ray-Ban Aviator* non le permettevano di vedere molto nella penombra della stanza. E lei non avrebbe concesso mai a Zethan di scoprire le occhiaie che segnavano il suo volto. Così, senza togliersi gli occhiali, si sedette davanti al suo *monitor* iniziando la procedura per autenticarsi nella rete. Mentre i programmi iniziavano a girare, pensò ancora una volta che non c'era niente che stesse andando nel verso giusto. Il lavoro, la sua vita, Israele e il processo di pace, tutto era finito in un circolo vizioso che non prometteva vie d'uscita. Ma forse non era l'animo

migliore per iniziare un'altra settimana di lavoro, e soprattutto del suo lavoro.

Tra poco avrebbe compiuto quaranta anni. Sebbene si sentisse ancora nel pieno delle sue possibilità, aveva la vaga consapevolezza di varcare la soglia di una nuova fase della vita.

Mentre aspettava che il computer terminasse di avviare tutti i processi necessari e le permettesse di digitare la password di rete, si accorse che sul tavolo c'era un biglietto del capo: "Molla tutto e preparati a partire entro due ore".

Torino, 28 aprile 2011

Gheorghe

La notizia che aveva letto sul giornale gli aveva fatto passare la voglia di restare chiuso in casa.

La mattina prima, quella della scoperta del cadavere nel cassonetto, era stato un susseguirsi di sirene, fotografi, poliziotti e ogni genere di curiosi. Tutti davanti alla sua finestra. Una *fiction* in piena regola, dal vivo e da osservare in prima fila. Qualche giornalista più intraprendente aveva osato suonare alla sua porta cercando informazioni di prima mano. Avevano bisogno di condire l'articolo con l'intervista al vicino di casa. Ma lui non aveva aperto. Si era barricato dietro le persiane chiuse e aveva aspettato che se ne fossero andati tutti.

Adesso voleva uscire. Non aveva idea di dove si sarebbe diretto. In qualsiasi posto sarebbe stato comunque meglio che restare a guardare i fogli di giornale ammicchiati sul pavimento. E poi il lavandino era colmo di piatti e bicchieri sporchi. Se fosse rimasto in casa avrebbe avuto qualche scrupolo e, forse, li avrebbe lavati. Meglio uscire.

Strascicò le pantofole fino all'ingresso. Si sedette sulla cassapanca per infilarsi un paio di scarpe. Poi, vagando con lo sguardo sull'attaccapanni, realizzò che il suo giaccone aveva fatto una brutta fine. L'aveva prestato al rumeno morto nel cassonetto. E, con ogni probabilità, adesso si trovava all'obitorio con il cadavere.

Rimase seduto a guardare la porta di casa con le mani che stringevano le ginocchia asciutte.

Era stato lì che aveva salutato Gheorghe per l'ultima volta. Lui era stato gentile come suo solito: "Lascia che ti porti giù la spazzatura." Non aveva nemmeno fatto finta di rifiutare. Poi quando avevano aperto la porta, era arrivata una folata di aria fredda: "Prestami la tua giacca. Te la rendo domani sera."

E invece il viaggio di Gheorghe era stato più lungo del previsto. Ma non importava. Tra non molto lo avrebbe raggiunto... Pensò a quanti amici erano morti ultimamente... una folla intera. Stavano morendo tutti prima di lui, lasciandolo ogni giorno più solo.

Quel vecchio rumeno gli stava simpatico. Non era proprio un amico, anche se gli piacevano le pellicole americane del dopoguerra. Quando lo incrociava sulle scale si mettevano d'accordo sul film che avrebbero visto insieme quella sera. Se il titolo non faceva già parte della sua vasta collezione, era il rumeno a portarlo. Ma non gli aveva mai chiesto dove trovasse quei DVD. Se li noleggiasse o se li procurasse in

altro modo. Gheorghe non gli chiedeva soldi e lui non aveva motivo per indagare.

E così anche Gheorghe se n'era andato!

Le persone intorno a lui continuavano a morire, e lui iniziava ad abituarsi a fare a meno degli altri.

Fini di allacciarsi le scarpe e si tirò in piedi appoggiandosi alla scarpiera dell'ingresso.

Doveva cercare qualcos'altro da mettersi. Non faceva più tanto freddo, ma sapeva che i malanni peggiori sono quelli presi fuori stagione. E quell'anno non aveva voluto farsi il vaccino antinfluenzale. Optò per il primo *pile* che emergeva dal mucchio di vestiti sulla cappottiera e lo infilò cercando di non spettinare troppo i quattro peli che gli erano rimasti.

Per strada lo accolse una nebbiolina leggera e l'aria frizzante del mattino.

Via Carena non sembrava in lutto. I marciapiedi bordati di auto parcheggiate esibivano la solita collezione di escrementi di cane, anche se alcuni sarebbero potuti benissimo provenire dal colon di un bipede. Non poté fare a meno di guardare in direzione dei cassonetti della spazzatura. Non c'era nessun indizio di quello che ci avevano trovato. Se non fosse arrivato Joseph a portargli il giornale con la cronaca, non si sarebbe più ricordato di niente fino a quando non avrebbe cercato Gheorghe per l'appuntamento serale.

Passò davanti alla porta del falegname. Dietro i vetri, resi opachi da uno spesso strato di polvere, si vedevano solo vecchie assi e ritagli di compensato appoggiati al muro. Le macchine erano ferme, mezze sepolte tra le dune di segatura. Mastro Geppetto non lavorava più da un pezzo. Preferiva tentare la fortuna nella vicina sala giochi scommettendo su qualche cavallo. E, il mastodontico *Toyota*,

girava voce che lo avesse vinto a un piccolo impresario edile scommettendo sull'esclusione della Nazionale dai mondiali in Sud Africa.

Erano quasi le undici e non aveva fatto colazione. Il suo stomaco si lamentava ruggendo ad alta voce. Pensò che avesse ben ragione a reclamare qualcosa di caldo. Era indeciso se passare dalla friggitoria di Benito o dal *kebabbaro* turco all'angolo di via San Donato. Si fermò un attimo a pensare: con Benito avrebbe avuto la possibilità di scambiare due parole. Con il turco sarebbe stato più difficile. Girò su se stesso e ritornò davanti ai cassonetti, quindi di fianco al *pickup* del falegname. Teneva la testa bassa e lo sguardo sui marciapiedi attento a schivare le cacche dei cani. Ma non poté fare a meno di notare che c'era qualcuno davanti al suo portone. Sembrava intento a leggere i nomi sul citofono. Non che fosse facile farlo. La maggior parte era scritta su pezzi di scotch da carrozziere ed erano arabi o rumeni come quello del suo amico. La sua targhetta non c'era più. Quando era morta Sara, non gli era sembrato giusto mantenere il suo nome sul citofono e così l'aveva tolta. Poi non l'aveva più fatta rifare e sul pannello era rimasto un buco da cui occhieggiava una flebile lampadina azzurrina. Non erano molti quelli che potevano avere interesse a cercarlo. Anzi, l'anonimato gli avrebbe evitato qualche scocciatura in più. Come quella che oggi sembrava profilarsi all'orizzonte. Chi era quella donna con la sigaretta serrata tra le labbra e gli occhi nascosti dagli occhiali da sole? Ancora una giornalista? Che cosa pensava di scoprire tra i nomi del suo citofono? Si calò sulla testa il cappuccio del pile e mise le mani nelle tasche come fanno i ragazzi del quartiere. Cercò di dissimulare l'andatura da vecchio molleggiandosi sulle gambe e liberando la schiena dai

blocchi articolari. Passò velocemente stringendo i denti per il dolore che saliva dalle ginocchia. Quella davanti al portone non si mosse, o non diede a vedere di essersi accorta di lui. Arrivato al primo angolo, circa cento metri più in là, Renato si voltò a guardare, sempre con lo sguardo basso. Non c'era più traccia della sconosciuta.

Roma, 28 aprile 2011

Kathleen

Il sole filtrava attraverso la cortina di raso e di seta illuminandole la fronte, l'unica parte di lei che emergeva dal piumone. La sensazione di tepore era piacevole. Avrebbe dovuto alzarsi, ma sarebbe volentieri rimasta a poltrire ancora un po', magari stringendosi a Doc. Allungò il braccio, avendo cura di non scoprirsi, per cercare il contatto con il suo corpo. Il letto era vuoto. Strano pensò. Cercò di scuotersi dallo stordimento del sonno. I recettori olfattivi si misero in funzione e iniziarono a comunicare alcuni dati che il cervello decifrò subito: l'odore era inconfondibile, Doc aveva già preparato il caffè e messo i cornetti a scaldare nel microonde. Da lì a poco si sarebbe presentato con una rosa sul vassoio e la tazza fumante. Però, quella mattina, Kathleen non aveva voglia di farsi portare la colazione a letto. Con uno sforzo di volontà scostò il piumone e si alzò.

"Come mai sei già in piedi? Volevo farti una sorpresa, ma vedo che ci sono riuscito soltanto a metà."

Le chiese Doc contrariato nel vederla arrivare in cucina.

"Scusa, non avevo più sonno, e poi il profumo del tuo *breakfast* mi ha *solleticato l'appetito*. Dite così, vero?"

"Diciamo di sì. Comunque il tuo italiano è perfetto. Tolta, ovviamente, qualche inflessione romanesca pronunciata con accento del sud."

Kathleen sorrise fiera del complimento ricevuto. Il suo principale cruccio, quando si era trasferita in Italia, era stato quello di riuscire a esprimersi senza dover chiedere continuamente soccorso a Doc. Anche perché con la sua pronuncia del Sud Carolina le risultava difficile farsi capire quando parlava nella sua lingua.

"Grazie, *I'm very proud*, hem... anch'io sono molto soddisfatta dei progressi che ho fatto. Ma, dimmi, che agenda hai domani?"

Doc non apprezzò molto quella richiesta. Ora che era in pensione, e ormai era passato più di un anno, non aveva voglia di fare programmi. Era ancora abbastanza giovane da godersi la vita e i soldi non gli mancavano. Per questo e altri motivi cercava di stare alla larga dagli impegni. Di qualunque tipo.

"Allora cosa fai domani?"

Kathleen non era tipo da arrendersi troppo facilmente. Lo aveva raggiunto a Roma dagli Stati Uniti, dove aveva lasciato un posto da insegnante in un College femminile. Si erano conosciuti, per caso, quando Doc si stava occupando della sparizione di alcuni codici medievali. Ed era scoccato il colpo di fulmine.

Subito dopo, Doc aveva lasciato il lavoro. A soli sessant'anni perché il suo mestiere era considerato "logorante", e sessant'anni sono l'età giusta per ritirarsi, se non si è morti prima. Il mestiere di 'agente segreto', infatti, non sempre ti consente di arrivare alla pensione. Quando si era ritirato Doc era il Direttore dell'Intelligence Vaticana. Un posto di rilievo anche se pur sempre un lavoro da spia.

"Vado al Centro culturale americano. Oggi arriva una coppia da Washington DC e il direttore mi ha chiesto se posso accoglierli io."

"Vai pure, non preoccuparti per me."

Aggiunse felice di apprendere che Kathleen aveva la giornata impegnata e non lo avrebbe stressato più con la storia del programma.

"Certo che ci vado, non ho bisogno del tuo permesso. Volevo solo sapere se domani vuoi venire a pranzo con noi. Dato che si tratta di marito e moglie, avrei piacere di introdurgli il mio *partner*".

"Presentare, si dice presentargli il mio compagno."

La corresse Doc.

"Allora ci vieni?"

Kathleen lo guardava senza perdersi d'animo. Doc sembrava completamente assorto nella preparazione di un altro caffè. Uno stratagemma per fingersi occupato che sperava passasse inosservato alla sagace compagna.

"Aggiudicato."

Ne approfittò Kathleen interpretando il suo silenzio in un assenso.

"Direi che puoi memorizzare nella tua agenda che domani ci vediamo intorno all'una. Non ho ancora deciso dove andare a mangiare. Prima voglio capire che tipi sono e, in base a questo, decidiamo se pranzare da McDonald's o in una trattoria a Trastevere."

"Saggia decisione."

"*Save the date!*"

Gli gridò dietro Kathleen scomparendo nell'ascensore.

A Doc non rimase altro da dire. Aveva più di ventiquattro ore per valutare se presentarsi, o no, all'appuntamento.

*Ecco quanto è buono e quant'è piacevole
Che i fratelli vivano insieme!
(Salmo 133:1)*

Alice

Osservavo la bambina restando nascosto nella legnaia. Lei continuava a giocare parlando, di tanto in tanto, con un'amica immaginaria. Era seduta su una catasta di tronchi che aspettavano solo di essere bruciati nella stufa. Sul prato intorno alla casa la neve tardava a sciogliersi. Il muro di recinzione era alto e l'ombra indugiava tutto il giorno.

La bambina, coperta da un pesante cappotto grigio, almeno due taglie più grandi della sua, svestiva e rivestiva la bambola di pezza, mimando dei gesti che probabilmente aveva visto fare a sua madre. Ogni tanto, sistemandosi le trecchine, che erano legate da un elastico, lanciava un'occhiata verso la legnaia. Ma ritraeva subito lo sguardo. Sembrava non volesse incrociare i miei occhi spalancati che si nascondevano tra le assicelle delle persiane. Il vero gioco che stava facendo era proprio quello: lasciarsi guardare senza dare a vedere di volersi mettere in mostra.

A me bastava averla lì davanti e riempirmi gli occhi e il cuore di quella visione. Era la bambina più bella che avessi mai visto. Bruna, con le guance rosse e due occhi azzurri come il cielo di quelle giornate di marzo che la montagna ci stava regalando.

Sebbene fossimo ospiti della sua famiglia da alcuni giorni, non avevo ancora avuto il coraggio di giocarci insieme. Non

ero abituato a vivere con degli estranei. Ma mi rendevo conto che non avevamo alternative. La mamma era stata chiara: restare a Roma era diventato troppo pericoloso. Dovevamo scappare e nasconderci da qualche parte.

Anche il papà di Alice aveva parlato altrettanto apertamente sin dall'inizio:

"Starete con noi finché non sarà possibile portarvi in Francia. Adesso non se ne parla. Dall'otto settembre i controlli sono aumentati e, nemmeno dall'altra parte delle montagne, si sta più al sicuro. Tanto che alcune famiglie francesi sono sfollate su questo versante."

Non capivo se essere contento perché avevo trovato un rifugio, o se essere preoccupato perché la nostra fuga si fosse interrotta.

"Tu, Giacomo sarai trattato, e ti comporterai, come uno di noi. Alla gente del paese diremo che sei il figlio di mia cognata di Roma. Ha circa la tua età e nessuno l'ha mai visto. Tua madre invece ha già dei documenti falsi"

E rivolgendosi alla moglie e ai figli: "E voi li accoglierete esattamente come persone di famiglia."

Mi avevano sistemato un letto nella biblioteca cui si accedeva direttamente dallo studio. Mia madre dormiva su un materasso accanto a me. Ci avevano concesso il permesso di leggere tutto quello che avessimo voluto. Non era una cosa da poco, considerando la quantità di libri che ricoprivano i muri della stanza, ma la cosa non aveva alcun interesse per me. Forse poteva far piacere alla mia mamma.

Alice, invece, mi aveva attirato sin dal primo momento e non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Forse un giorno anche lei si sarebbe accorta di me e saremmo diventati amici.

Intanto aveva smesso di parlare con la bambola e aveva preso un quaderno sul quale disegnava con delle matite

colorate. Poi si avvicinò al mio rifugio tenendo il quaderno aperto rivolto verso di me per farmi vedere cosa aveva disegnato. C'era un campo di fiori rossi dove un bambino magro teneva per mano una bambina con gli occhi azzurri come il cielo di marzo.

Torino, 28 aprile 2011

Benito

A quell'ora Benito aveva quasi finito di lavorare. Gli restavano solo da pulire, volendo usare un eufemismo, i fornelli, le gigantesche teglie delle lasagne e alcune decine di pentolini di metallo che avevano ospitato i suoi *flan* agli spinaci.

Benito mandava avanti una sorta di gastronomia all'ingrosso che riforniva bar e piccoli dettaglianti. L'attività si svolgeva in un locale di circa quattro metri per quattro in una posizione improbabile all'angolo tra due strade convergenti. Il laboratorio aveva così tre vetrine, una posta su ciascuna delle due strade e la terza al centro, tutte perennemente appannate e colanti. Da alcune ventole di areazione fuoriuscivano vapori di olio fritto all'aroma di gamberetti. La specialità di Benito era di riuscire a friggere qualsiasi cosa gli capitasse a tiro. Per farlo usava delle paste grasse dal colore biancastro e di provenienza oscura, che recuperava con una tazza senza manico da un fusto di metallo, tipo barile di petrolio irakeno. Ogni volta che affondava la scodella nel bidone, il pollice si copriva per metà di quella

sorta di sugna idrogenata e, al termine dell'operazione, lo ripuliva passandolo tra le labbra carnose, non tralasciando di asciugarsi il dito sul grembiule impataccato.

Benito dimostrava un'età indefinita. Si ostinava a indossare un cappello da cuoco con i bordi unti e ingialliti da cui anelavano la libertà radi ciuffi di capelli rosso rame impastati dal sudore e dai grassi della cucina. La barba, ispida e bianca, conservava anch'essa un ricordo di rosso sui peli intorno alla bocca.

Benito era approdato in quel quartiere da una decina di anni. Prima aveva lavorato come cuoco in alcuni rifugi di montagna e prima ancora aveva patito la fame. Renato sapeva che le loro vite si erano già incrociate, in passato, e che era solo poco più giovane di lui. Ma non aveva mai avuto voglia di approfondire l'argomento.

Quel giorno non c'era nessun altro nel laboratorio, forse l'aiutante di turno era già andato via, o aveva lavorato da solo. Benito accolse con un grugnito l'arrivo di Renato. Poi lo guardò di sottocchi e, come se gli avesse letto nel pensiero, decise che il suo primo bisogno era il cibo. Così gli sporse un tegamino di ferro completamente annerito in cui giaceva una soffice frittatina che, per alcune chiazze verdi che occhieggiavano qua e là dall'impasto dell'uovo fritto, sembrava essere agli spinaci.

Renato ne fu grato, aveva bisogno di mettere qualcosa di caldo nello stomaco, anche se poi avrebbe dovuto fare i conti con i trigliceridi.

Benito lo lasciò mangiare senza parlare, continuando la pulizia sommaria dei suoi attrezzi di lavoro. Dopo aver avvolto nella pellicola di alluminio, una ventina di *flan* di spinaci aprì una piccola cella frigorifera e li mise dentro.

Fece il gesto di pulirsi le mani sul lercio grembiule che gli copriva le rotondità della pancia e si mise di fronte a Renato. Renato si accorse che sul tavolino, che fungeva da ufficio, tra bolle d'accompagnamento e fatture, c'era una copia della Stampa. Era aperta alla cronaca di Torino. Il titolo del ritrovamento del suo amico rumeno nel cassonetto riempiva tutta la pagina.

"Gheorghe non meritava di fare quella fine".

Disse Benito.

Renato non rispose. Gli diede una pacca sulla spalla stupendosi di trovarla calda e umidiccia. Poi uscì in strada.

Gli era passata la voglia di parlare. Soprattutto di Gheorghe.

Il rumore del traffico e l'aria pulita lo fecero stare subito meglio. O forse si sentiva meglio per il sangue che, accorso allo stomaco, gli aveva alleggerito il cerchio alla testa che lo accompagnava da quando aveva saputo della morte del suo amico.

Roma, 28 aprile 2011

Doc

Rimasto solo, Doc si concesse una lenta e meticolosa doccia. Indugiò sotto il potente getto d'acqua oltre il necessario, consapevole di sprecare un bene prezioso patrimonio di tutta l'umanità. Ma non conoscendo bene le regole dell'idraulica, per via della sua formazione di studio classica, non riusciva a capire chi altri avrebbe potuto beneficiare della sua acqua se lui non l'avesse usata. Questa

trasgressione alle regole di un corretto comportamento ambientale lo rese ancora più soddisfatto di quell'inizio di giornata. Come ulteriore ciliegina avrebbe potuto anche buttare nel sacco dell'indifferenziata il contenitore vuoto dello shampoo. Così, solo per farne una in barba alla rigida condotta ecologista di Kathleen. Ma era così felice e rilassato da potersi permettere una buona azione, e lo ripose nel cestino della plastica.

Prima di rivestirsi passò, come consuetudine, a fare una visita alla bilancia. Posò i piedi nudi sul freddo ripiano in plexiglass e attese che i *led* luminosi gli comunicassero la quotazione giornaliera. Terminata la vita attiva, quel leggero appesantimento sui fianchi non lo aveva più abbandonato. E da quando si era messo con Kathleen controllava assiduamente la sua forma. Lei aveva vent'anni meno di lui e l'esperienza gli diceva di stare in guardia. Lui e Kathleen erano innamoratissimi ma Doc aveva nel DNA l'istinto di dubitare. Sempre. Di tutto e di tutti. Perciò non voleva sottovalutare il rischio remoto che Kathleen si stancasse di lui. Anche solo per via di un chilo di troppo. Avevano raggiunto una perfetta intesa intellettuale, il loro continuo punzecchiarsi faceva parte del gioco. Ed era un gioco in cui si stava divertendo molto. Non aveva voglia di vederlo finire troppo presto.

Con ancora indosso l'accappatoio, accese il computer per controllare le ultime notizie.

Non era più in servizio e, anche se cercava di convincersi di essere un tranquillo pensionato, quarant'anni di quella vita avevano lasciato il segno. Anzi, adesso che non lavorava più per conto dell'Entità, com'era chiamato il servizio segreto del Vaticano, si sentiva più libero di interessarsi a certi fatti

e di scommettere su come sarebbero andate a finire alcune vicende che facevano girare il mondo.

Per questo motivo non aveva perso i contatti con il suo vecchio ambiente e aveva conservato ogni riferimento, compreso *password* e chiavi di accesso. Anche se cercava di servirsene in assoluta riservatezza. E, quanto alla vanità, aveva imparato a starne alla larga. Se vuoi conservarti vivo nel mondo delle spie, narcisismo e protagonismo sono le prime cose di cui devi liberarti. D'altra parte il Vaticano lo aveva coperto di soldi, durante e dopo il suo benemerito servizio. Sapeva cose che avrebbero fatto cadere qualsiasi personaggio pubblico, cercava solo di restare nell'ombra senza che gli altri potessero illudersi di averlo messo fuori gioco.

La navigazione tra i siti di *news* internazionali fu breve e deludente. Continuavano a parlare dei tentativi di rivolta nel mondo islamico. Conosceva bene quella storia. Ne era uscito proprio in tempo. Non sarebbe stato facile ricostruire gli equilibri dopo la rivoluzione. Ma ormai non toccava più a lui occuparsene. Con estremo sollievo decise di dare una rapida scorsa alle notizie più leggere.

Esordienti stelline del cinema erano desiderose di mostrare i rifacimenti chirurgici delle proprie rotondità, bastava cliccare sulla galleria fotografica. Provò a darci un'occhiata restando alquanto deluso. Spense il computer e ritornò al suo dolce far niente.